

Zenshin roku – Caso n. 11

Chi non risica non rosica

Una guida alpina stava in montagna con la famiglia (*i monaci cinesi ci andavano da soli*). Siccome doveva fare una lunga scalata chiese a un allievo anziano di guardare i bambini (*non c'erano ancora le badanti*). Quello li portò in un luogo molto scosceso da dove sarebbero potuti precipitare (*vatti a fidare*). A un altro allievo, stupito del suo comportamento (*stupirsi è il minimo*), disse: “Questi sono figli di guida alpina e perciò si devono abituare da piccoli! (*se il padre era un bandito gli faceva scassinare una banca?*)”.

*Chi vive in una campana di vetro
e chi si lancia in grandi avventure.
Basta trovare l'essenza
per camminare impeccabili.*

* * * * *

Quest'11° Caso introduce una novità: non c'è il Maestro! Gli attori del koan sono infatti: una guida alpina, la sua famiglia, due suoi allievi.

Nella raccolta dello Zenshin roku i Casi con presenza del Maestro, o figure “sagge” assimilabili, sono 89 (62 il Maestro, 4 la madre, 18 la nonna e 5 il nonno; curioso che non ci sia mai il padre!); solo in 7 la figura di riferimento è assente. Quello di stasera è il primo.

L'assenza del Maestro che risponde a una o più domande di un discepolo o di un visitatore o che fa un'affermazione apodittica, come accade nella maggior parte delle situazioni “koanizzate”, pone molte questioni/problemi interessanti.

Prima di tutto: chi esprime la posizione zen sul tema oggetto del koan? A leggere la parte in prosa parrebbe nessuno, perché la stessa funzione della voce esterna è più di provocazione che di esplicitazione della tesi zen, più o meno segreta; di quest'assenza il praticante dovrà tener conto.

Dobbiamo rivolgerci alla poesia per trovare un punto di aggancio

[...]
*Basta trovare l'essenza
per camminare impeccabili.*

L'assenza della posizione zen può essere letta a più livelli: il più semplice è che si tratti di una scelta dettata dalla meccanica interna del Caso, voluta dall'Autore e finalizzata a nascondere la questione fondamentale per rimandarne la rivelazione alla poesia, al suo linguaggio metaforico.

È anche possibile pensare che sia una scelta “didattica”, nel senso di mettere alla prova il praticante ponendogli davanti un qualcosa che non pare avere, e potrebbe realmente non avere, alcun senso particolare, specialmente se analizzato dal punto di vista mistico; e come può il discepolo rispondere a una “*non domanda*”, a un evento del tutto ordinario della vita di tutti i giorni, oppure all'opposto, ma è lo stesso, come può affrontare un tema eterno del tipo “*l'uomo è buono o cattivo?*”. Situazioni del genere si trovano anche nella Fase 1 del Sistema quando troviamo un koan come questo

Ganto fu chiamato nella stanza da Dokusan che gli disse qualcosa nell'orecchio.

Quel che si può dire, in termini generali, e vale per qualsiasi risposta che si presenta a sanzen, è che il praticante non deve mai svolgere il “compitino”, cioè portare una risposta “confezionata”, ma avere il coraggio di usare il pensiero laterale, di “guardare” il koan nel suo insieme e non solo in ogni singola frase,

di leggerlo, metaforicamente s'intende, da destra a sinistra, dal basso all'alto. Di essere, insomma, "originale", "spiazzante", anche "bizzarro", anche "matto", certamente "attore" di quella micro rappresentazione di uno spaccato della vita che è il sanzen. Esser capace, per usare il pensiero di Zhuangzi, di agire quella cosa chiamata "*spontaneità allenata*", che sembra un ossimoro ma non lo è. Il saggio cinese lo spiega nella parabola "Il cuoco Ding".

Ding è addetto alle carni al servizio del principe. All'inizio affronta il lavoro semplicemente prendendo la mannaia e facendo a pezzi la carne che si trova davanti. All'inizio si annoia. Ma con il tempo, a forza di farlo, diventa più consapevole. Si accorge che, invece di affannarsi contro i vari muscoli e tendini, può trovare punti in cui il passaggio è più fluido. Ciascun pezzo di carne è diverso, ma tutti hanno linee e giunture e solchi, punti in cui è naturalmente più facile tagliare. Con la familiarità e l'allenamento impara a cogliere questi schemi universali in ogni pezzo di carne. Taglia ritmicamente, come se stesse danzando: la carne si divide senza sforzo sotto la sua lama. Ma per farlo non può pensare troppo o affrontare il compito in modo analitico, perché ogni pezzo di carne è differente. Deve tenere in considerazione la Via, che va oltre l'"abilità". Deve attingere alle sue qualità divine, quelle che, connettendo al tutto, permettono di entrare in risonanza con il mondo. Quando usa il suo spirito anziché la sua mente cosciente, Deng percepisce la Via: solo allora può sentire le variazioni nella carne.

Zhuangzi conclude: Un buon cuoco cambia coltello ogni anno perché egli taglia, un cuoco comune cambia coltello ogni mese perché egli rompe. Il coltello di Deng è in funzione da diciannove anni ed ha squartato parecchie migliaia di buoi, ma la sua lama sembra passata alla cote (ndr, uno strumento per affilare la lama) poco fa. Tra le giunture vi sono degli interstizi e la lama del coltello non ha spessore: così è facile far sì che una cosa senza spessore penetri in una cosa che ha interstizi! Sicuramente c'è spazio in avanzo per farvi passare la lama. Per questo dopo diciannove anni la lama del coltello sembra passata alla cote poco fa.

Meditate su questa parabola e cercate di allenare la vostra spontaneità; ci sta che possiate così passare attraverso l'infinita giungla che si chiama "vita", restando affilati come il coltello di Deng.

C'è, infine, un altro profilo tematico in questa prima parte del koan senza Maestro, non meno importante dei precedenti: l'assenza di risposta può anche essere interpretata come "il silenzio dello Zen". Cerchiamo di esser chiari: ogni koan "lavora" sviluppando la visione assoluta dello Zen, visione assoluta che può essere declinata anche nel Relativo; a sanzen quindi si può parlare, e accade spessissimo, del Relativo, ma sempre dal punto di vista dell'Assoluto! Questo è molto importante da capire, pena il ridurre il koan a una qualsiasi indicazione normativa! Quando invece si parla *del Relativo dal Relativo*, lo Zen ha solo da presentare il silenzio. Per capirsi: se qualcuno pensasse di risolvere effettivamente il problema dei migranti con la spada di diamante di Lin Chi, oltre che fare un casino tremendo, scoprirebbe che la meravigliosa, indistruttibile arma mistica si è scheggiata al primo colpo! E questo perché il complicatissimo intreccio di *fattori relativi* non permette alcuna soluzione di tipo "mistico", di tipo assoluto. Su questo tema, come sui mille altri che assillano la nostra società... fondamentalmente lo Zen non ha niente da dire.

Si legge spesso di tentativi di accostamento dello Zen a tematiche della vita sociale (economiche, sanitarie, politiche, ecc., fino a quelli che fanno il "pecorino zen"!); sono semplicemente stupidaggini, buone per chi, come dice la Prajna Paramita, "*è caduto nella completa rovina della religione (o di un dilagante narcisismo)*", ma che non riguardano lo Zen e non interessano una comunità Zen.

Non è che un Maestro Zen – sia pure illuminatissimo! – non è soggetto alla legge di gravità oppure se va a vendere o comprare qualcosa al mercato non è soggetto alla legge della domanda e dell'offerta. E se invece crede di poterlo fare... disgraziato lui e disgraziati i suoi discepoli.

Stiamo molto attenti: la nostra pratica non ci fa tuttologi, se non "tuttologi del nulla". Nel mondo – tenendo ben saldi nel cuore e nella mente gli 8 Voti - ci esponiamo, scegliamo, rischiamo, sbagliamo, "*we care*" come aveva scritto Don Milani sulla porta della stanza dove faceva lezione... l'importante è non pensare mai che l'aver realizzato la Natura di Buddha ci dia un qualcosa in più, ci permetta di parlare apoditticamente anche di quello che conosciamo per professione o, peggio ancora, che abbiamo letto sui social, ci consenta una parola di verità che, anche ci fosse ma è sempre bene andar cauti, non può che rimanere all'interno del nostro silenzio, all'interno del silenzio dello Zen.

Vediamo ora la poesia dove qualche carta viene a scoprirsi.

*Chi vive in una campana di vetro
e chi si lancia in grandi avventure.*

*Basta trovare l'essenza
per camminare impeccabili.*

In termini generali, si può dire, letta la poesia, che il koan giri intorno all'educazione dei figli, ma, facilmente, la ricerca tematica si potrebbe allargare, come dice lo stesso Taino, “*al nostro modo di stare nel mondo*”.

Il racconto di per sé è molto semplice e chiaro e sembra una commedia degli errori! Sbaglia la guida alpina ad affidare i propri figli a un allievo inaffidabile, sbaglia l'allievo anziano che, del tutto in confusione, non è capace di svolgere il proprio compito con la dovuta attenzione, mette a rischio i bambini di precipitare nel vuoto, e conclude il pasticcio, che poteva avere gravi conseguenze, con una sciocchezza cosmica: “*Questi sono figli di guida alpina e perciò si devono abituare da piccoli*”.

Il piano di lettura scelto da Taino riguarda l'educazione dei figli. Sentiamo le sue parole:

[...] Perché non si scappa: ai figli si può insegnare soltanto quel che si sa. Da soli o in coppia, ognuno prova ad educare i figli, chi rifacendosi alla famiglia d'origine, chi alla propria cultura, ai libri, ai preti e soprattutto, di questi tempi, molti si lasciano sopraffare dalla TV. I messaggi che si ricevono sono spesso contraddittori. Dal farsi gli affari propri, occupandosi soltanto di quanto è intorno a sé e alla propria famiglia, fino alla ricerca di partecipazione per trovare la propria via nel mondo. Invece la poesia conclude che è sufficiente trovare l'essenza, senza però specificare di cosa si tratti. Certo ognuno è libero, o almeno dovrebbe essere libero di vivere come vuole, quanto permette di accordare gli estremi di questo caso è la visione interiore, cioè la realizzazione che permetta di scegliere da sé se vivere in una campana di vetro oppure gettarsi nelle grandi avventure. Questo è il punto fondamentale del koan. La guida alpina lascia i figli piccoli a una persona di cui ha fiducia, e quello decide di fare di testa sua per abituarli a recitare la parte di figli di guida. Tanto che l'intromissione si chiede se il figlio di un bandito lo si abitua a scassinare gli armadi in funzione delle banche che già scassina il padre. L'allievo di questo caso ha una visione confusa della realtà, e non avrebbe dovuto prendere iniziative avventate. Non è che facendo rischiare i bambini li prepari per crescere forti e liberi, che è il punto fondamentale. Se ci si deve curare di un'altra persona, si deve stare attenti che stia il meglio possibile, lasciando che cresca e decida da sé quello che vorrà fare. Invece c'è chi decide di battezzare i figli per dargli accesso al paradiso e non lascia che decidano da sé. Perché all'allievo non è stato chiesto di fare l'istitutore, ecco la confusione di ruoli. [...] Bisogna trovare, e tutti siamo qui perché ne sentiamo il bisogno, la capacità di essere giusti nel momento: chi guarda un bambino deve guardare il bambino, senza insegnargli la pesca subacquea o a buttarsi col paracadute. Se il ruolo richiesto è di guardare il bambino, deve limitarsi a fare meglio possibile quello che ha da fare: guardare il bambino. Allora, dal fare quello che c'è da fare nella maniera giusta, viene fuori poi la capacità di prendere una decisione o un'altra: rischiare o ritirarsi. Solo la comprensione che permette di essere nel tempo, nel luogo e nel ruolo fa agire in modo retto [...].

Fate molta attenzione alla chiusa di questo brano; Taino non dice “in modo giusto o esatto” ma in modo “*retto*”, sottintendendo - secondo me - che la comprensione ci permette di agire con equilibrio, con onestà, con trasparenza, con distacco, per usare la sua semantica, con “*impeccabilità*”, *pur nell'errore*: questo è davvero un grande insegnamento.

Chiudiamo con un pensiero di Nietzsche:

Se i nostri sensi fossero abbastanza acuti, percepiremmo la rupe addormentata come un caos danzante.

Gambe incrociate, attenzione al respiro, immobilità, concentrazione, consapevolezza: non dobbiamo far altro per vedere la rupe iniziare a muoversi.